

Progetto Manuzio



Pietro Metastasio

Il sogno di Scipione



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il sogno di Scipione

AUTORE: Metastasio, Pietro

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Realizzato in collaborazione con il Project
Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite
Distributed proofreader Europe
(<http://dp.rastko.net/>).

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Opere drammatiche e poetiche di
Pietro Metastasio";
Volume 4, Tomo 11;
Editore Giuseppe Pomba;
Torino, 1829

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 marzo 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Distributed proofreader Europe, <http://dp.rastko.net/>

REVISIONE:

Carlo Traverso, traverso@dm.unipi.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Pietro Metastasio

IL SOGNO DI SCIPIONE

Azione teatrale allusiva alle sfortunate campagne delle armi Austriache in Italia, rappresentata la prima volta con musica del *Predieri* nel palazzo dell'Imperial Favorita, alla presenza dei Sovrani, il dì primo ottobre 1735, per festeggiare il giorno di nascita dell'Imperator *Carlo VI*, d'ordine dell'Imperatrice *Elisabetta*.

ARGOMENTO.

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttore di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell'altro che l'avea resa tributaria di Roma (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio), ed era figliuolo di quell'Emilia da cui Perseo, il Re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro Eroe così mirabilmente in sè stesso le virtù dell'avo e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato, e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. *Cic. in Somn. Scip. ex Lib. de Repub. VI.*

INTERLOCUTORI.

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO, avo adottivo di Scipione.

EMILIO, padre di Scipione.

CORO D'EROI.

L'azione si figura in Africa nella reggia di Massinissa

SCIPIONE dormendo, la COSTANZA e la FORTUNA

FOR. Vieni e siegui i miei passi
O gran figlio d'Emilio.

COS. I passi miei
Vieni e siegui, o Scipion.

SCI. Chi è mai l'audace
Che turba il mio riposo?

FOR. Io son.

COS. Son io;

E sdegnar non ti dei.
 FOR. Volgiti a me.
 COS. Guardami in volto.
 SCI. Oh Dei,
 Quale abisso di luce!
 Quale ignota armonia! Quali sembianze
 Son queste mai sì luminose e liete!
 E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?
 COS. Nutrice degli eroi.
 FOR. Dispensatrice
 Di tutto il ben che l'universo aduna.
 COS. Scipio, io son la Costanza.
 FOR. Io la Fortuna
 SCI. E da me che si vuol?
 COS. Ch'una fra noi
 Nel cammin della vita
 Tu per compagna elegga.
 FOR. Entrambe offriamo
 Di renderti felice.
 COS. E decider tu dei
 Se a me più credi, o se più credi a lei.
 SCI. Io? Ma Dee... Che dirò?
 FOR. Dubiti!
 COS. Incerto
 Un momento esser puoi!
 FOR. Ti porgo il crine,
 E a me non t'abbandoni?
 COS. Odi il mio nome.
 Nè vieni a me?
 FOR. Parla.
 COS. Risolvi.
 SCI. E come?
 Se volete ch'io parli,
 Se resolver degg'io, lasciate all'alma
 Tempo da respirar, spazio onde possa
 Riconoscer sè stessa.
 Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
 Se vero è quel ch'io veggio,
 Se sogno, se son desto o se vaneggio

 Resolver non osa
 Confusa la mente,
 Che oppressa si sente
 Da tanto stupor.
 Delira dubbiosa,
 Incerta vaneggia
 Ogni alma che ondeggia
 Fra' moti del cor

 COS. Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
 Chiedi pure, e saprai

Quanto brami saper.
 FOR. Sì, ma sian brevi,
 Scipio, le tue richieste. Intollerante
 Di riposo son io. Loco ed aspetto
 Andar sempre cangiando è mio diletto

Lieve son al par del vento,
 Vario ho il volto, il piè fugace;
 Or m'adiro e in un momento
 Or mi torno a serenar
 Sollevar le moli oppresse
 Pria m'alletta, e poi mi piace
 D'atterrar le moli istesse
 Che ho sudato a sollevar

SCI. Dunque ove son? La reggia
 Di Massinissa, ove poc'anzi i lumi
 Al sonno abbandonai,
 Certo questa non è.

COS. No: lungi assai
 È l'Affrica da noi. Sei nell'immenso
 Tempio del ciel.

FOR. Non lo conosci a tante
 Che ti splendono intorno
 Lucidissime stelle? A quel che ascolti
 Insolito concento
 Delle mobili sfere? A quel che vedi
 Di lucido zaffiro
 Orbe maggior che le rapisce in giro?

SCI. E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
 Un concento sì armonico e sonoro?

COS. L'istessa ch'è fra loro
 Di moto e di misura
 Proporzionata ineguaglianza. Insieme
 Urtansi nel girar: rende ciascuna
 Suon dall'altre distinto;
 E si forma di tutti un suon concorde.
 Varie così le corde
 Son d'una cetra; e pur ne temprà in guisa
 E l'orecchio e la man l'acuto e il grave,
 Che dan percosse un'armonia soave.
 Questo mirabil nodo
 Che gl'inequali unisce,
 Questa ragione arcana
 Che i dissimili accorda,
 Proporzion s'appella, ordine e norma
 Universal delle create cose.
 Questa è quel che nascose,
 D'alto saper misterioso raggio,
 Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.

SCI. Ma un' armonia sì grande

Perchè non giunge a noi? perchè non l'ode
Chi vive là nella terrestre sede?

COS. Troppo il poter de' vostri sensi eccede

Ciglio che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell'istesso
Eccesso di splendor.

Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

SCI. E quali abitatori...

FOR. Assai chiedesti:

Eleggi al fin.

SCI. Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?

COS. Ne han molti e vari in varie parti.

SCI. In questa,

Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

FOR. Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

PUBLIO, coro d'eroi, indi EMILIO e detti

CORO. Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

SCI. Numi, è vero o m'inganno! Il mio grand'avo,
Il domator dell'African rubello
Quegli non è?

PUB. Non dubitar, son quello.

SCI. Gelo d'orror! Dunque gli estinti...

PUB. Estinto,

Scipio, io non son.

SCI. Ma in cenere disciolto

Tra le funebri faci,

Gran tempo è già, Roma ti pianse.

PUB. Ah taci:

Poco sei noto a te. Dunque tu credi

Che quella man, quel volto,

Quelle fragili membra, onde vai cinto,

Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste

Solo una veste tua. Quel che le avviva

Puro raggio immortal, che non ha parti

E scioglier non si può; che vuol, che intende,

Che rammento, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione; e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù s'oltre la tomba
Nulla di noi restasse, e s'altri beni
Non vi fosser di quei
Che in terra per lo più toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D'ogni cagion prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V'è dopo il rogo,
V'è mercè da sperar. Quelle che vedi
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto; e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a beneficio altrui.

Se vuoi che le raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli avi tuoi rammentati,
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi come noi morì:
Non meritò di nascere
Chi vive sol per sè

SCI.
FOR.

Se qui vivon gli eroi...
Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio è già stanca
La tolleranza mia. Decidi...

COS.

Eh lascia
Ch'ei chiedo a voglia sua. Ciò ch'egli apprende,
Atto lo rende a giudicar fra noi.

SCI.

Se qui vivon gli eroi
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perché non miro il genitor guerriero?
L'hai su gli occhi e nol vedi?

PUB.
SCI.

È vero, è vero:
Perdona, errai, gran genitor: ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder, non della mente
Che l'immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L'antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d'amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m'accogli? Il tuo semblante

Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!

EMI. Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.

SCI. Qui non giunge all'affanno, ed è maggiore.
Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

EMI. Depor non puoi
Le false idee che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d'impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?

SCI. Oh stelle!
È la terra?

EMI. Il dicesti.

SCI. E tanti mari,
E tanti fiumi e tante selve, e tante
Vastissime provincie, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? e Roma?...
Tutto è chiuso in quel punto.

EMI. Ah padre amato,

SCI. Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!
EMI. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori,
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Li rallegra, gli affligge o gl'innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!

Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.

Quassù di voi si ride,
Che dell'età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor

SCI. Publio, padre, ah lasciate
Ch'io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.
Ancor non è permesso.

FOR. Ancor non lice.

COS. Molto a viver ti resta.

PUB. Io vissi assai;

SCI. Basta, basta per me.

EMI. Sì, ma non basta

A' disegni del Fato, al ben di Roma,
 Al Mondo, al Ciel.
 PUB. Molto facesti, e molto
 Di più si vuol da te. Senza mistero
 Non vai, Scipione, altero
 E degli aviti e de' paterni allori.
 I gloriosi tuoi primi sudori
 Per le campagne Ibere
 A caso non spargesti, e non a caso
 Porti quel nome in fronte
 Che all'Affrica è fatale. A me fu dato
 Il soggiogar sì gran nemica, e tocca
 Il distruggerla a te. Va, ma prepara
 Non meno alle sventure
 Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
 L'istessa è la Virtù. L'agita, è vero,
 Il nemico destin, ma non l'opprime;
 E quando è men felice, è più sublime.

Quercia annosa su l'erte pendici
 Fra 'l contrasto de' venti nemici
 Più sicura, più salda si fa.
 Che se 'l verno le chiome le sfronda,
 Più nel suolo col piè si profonda;
 Forza acquista se perde beltà.

SCI. Giacchè al voler de' Fati
 L'opporsi è vano, ubbidirò.
 COS. Scipione,
 Or di scegliere è tempo.
 FOR. Istrutto or sei;
 Puoi giudicar fra noi.
 SCI. Publio, si vuole
 Ch'una di queste Dee...
 PUB. Tutto m'è noto:
 Eleggi a voglia tua.
 SCI. Deh mi consiglia,
 Gran genitor.
 EMI. Ti usurperebbe, o figlio,
 La gloria della scelta il mio consiglio.
 FOR. Se brami esser felice,
 Scipio, non mi stancar: prendi il momento
 In cui t' offro il mio crin.
 SCI. Ma tu che tanto
 Importuna mi sei, di': qual ragione
 Tuo seguace mi vuol? Perché degg'io
 Sceglier più te che l'altra?
 FOR. E che farai
 S'io non secondo amica
 L'impresae tue? Sai quel ch'io posso? Io sono
 D'ogni mal, d'ogni bene
 L'arbitra colaggiù. Questa è la mano

Che sparge a suo talento e gioie e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl'imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme; e s'io m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la Sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d'Astrea
La colpa è giusta, e l'innocenza è rea.

A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.

Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

SCI.

E a sì enorme possanza
Chi si opponga non v'è?
Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io non giunge
L'instabile a regnar: chè in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell'opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservò gl'imperi; e gli avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà Latina
Nell'angusto Tarpeo, ma non ruina.
Dell'Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera
Il Console Romano, ma non dispera.

COS.

Annibale s'affretta
Di Roma ad ottener l'ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l'adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E al fin cangiando aspetto,
Mia suddita diventa a suo dispetto.

Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di sè.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;
E 'l mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

SCI. Non più: bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D'altri non curo:
Eccomi tuo seguace.
FOR. E i doni miei?
SCI. Non bramo e non ricuso.
FOR. E il mio furore?
SCI. Non sfido e non pavento.
FOR. In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso:
Pensaci, e poi decidi.
SCI. Ho già deciso.

Di' che sei l'arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l'impero
D'un'alma intrepida,
D'un nobile cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

FOR. E v'è mortal che ardisca
Negarmi i voti tuoi? che il favor mio
Non procuri ottener?
SCI. Sì, vi son io.
FOR. E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno:

SCI.

Quell'audace opprimete; io vel consegno.
Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!
Che nemi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi striscian fra le chiome, e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: invan minacci; in vano,
Perfida, ingiusta Dea... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pur il soggiorno. E Publio? e il padre?
E gli astri? e 'l cielo? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch'io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il Nume suo che mi riempie il petto.
V'intendo, amici Dei: l'augurio accetto.

LICENZA.

Non è Scipio, o Signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
È un vel di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro e Carlo il core.

Ah perchè cercar degg'io
Fra gli avanzi dell'obblio
Ciò che in te ne dona il Ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L'ode in quelli, in te le vede:
E l'orecchio ognor del guardo
È più tardo e men fedel.

CORO.

Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall'onde marine
Torni l'alba d'un dì sì seren:
E rispetti la diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L'alma grande che chiudi nel sen.